

Pisa poteva essere famosa nel mondo per l’Università, la Normale, il Sant’Anna, il CNR dove i grandi cervelli erano impegnati a costruire braccia meccaniche e ad inventare nuove e complesse formule matematiche da applicare alle diverse discipline della scienza e della tecnologia. Era certamente celebre per Piazza dei Miracoli e la sua Torre Pendente *che pende, che pende e che mai non va giù*, per l’antagonismo con Livorno, il campanilismo, per gli ospedali all’avanguardia, la Stella Maris o per Piazza dei Cavalieri e il Conte Ugolino.

Pisa poteva essere nota alle giovani generazioni per Piazza delle Vettovaglie e i viottoli limitrofi odoranti di piscio, pieni zeppi di bar e locali tipici ed etnici, per la Luminara, il Gioco del Ponte o perché culla di grandi maestri di scherma e schermidori, veterani allenatori e giovani atleti.

Ma mai poteva essere ricordata per la vita caotica, movimentata o delinquenziale che vi si potesse esperire.

Quel *male di palle di ponte* che descrisse Malaparte, era quanto di più vero si potesse raccontare su Pisa.

Una velata monotonia e ciclicità cittadina rendeva ogni giorno analogo al precedente e accomunabile al successivo. Qualche rapina, ogni tanto il ritrovamento in Coltano di prostitute in avanzato stato di decomposizione, raramente rocambolesche evasioni, ma mai niente di intricato e irrisolvibile. Anni fa c’era stata la storia delle rapine da parte di un fantomatico *Robin Hood* che rubava ai ricchi per dare al «povero se stesso» ma era stato preso in pochi mesi e Pisa era tornata ad essere la classica cittadina ospitale e un po’ monotona. Tutto scorreva come l’Arno nel suo letto. Non certo limpido ma sempre piuttosto accogliente.

Il suicidio di Canessa poteva così rivelarsi il fatto dell’anno, del lustro o addirittura del decennio se i giornalisti si fossero palleggiati bene la notizia. Qualcosa di cui parlare considerata la notorietà del giudice e i fantasmi che aleggiavano intorno alla vita mondana dei figli.

La gazzella, a sirene spiegate, passò davanti al Don Bosco diretta in via di Pratole, per poi proseguire in Via Contessa Matilde e sbucare in Via XXIV Maggio lasciandosi alle spalle lo Stadio Comunale che tanto faceva sognare ai tifosi la ormai lontana Serie A.

Il Capitano Dell’Osso non era stato chiaro sulla dinamica dei fatti, sulle persone che avrebbe incontrato né su chi dei due fratelli avrebbe trovato impiccato.

Lucia conosceva la famiglia Canessa. Più di vent’anni fa lei e Luca, il fratello maggiore, erano stati compagni di scuola dall’asilo fino alle medie. A quel tempo entrambi vivevano a Pisanova e dopo lo studio passavano ore ed ore insieme a giocare nei loro sconfinati giardini.

Come poteva dimenticarsi del suo amico Luca?

Tra i due c'erano stati i primi sguardi, le prime carezze, le prime lettere di un amore innocente tra diari di scuola e merende a base di pane e Nutella.

Si erano dati il primissimo bacio in una notte di fine estate nascosti tra le lenzuola dimenticate ad asciugare in giardino. Era il tredicesimo compleanno di un loro compagno di scuola.

Lucia era il sogno di tanti maschietti: briosa e determinata dentro un corpo semplice e fragile ma già molto bello nelle sue inusuali armonie. Lunghi capelli neri e occhi strani: uno verde e uno marrone.

Il nonno, da piccola, le aveva spiegato che nei lupi era il capo branco ad avere gli occhi differenti proprio come lei e questo la rendeva orgogliosa, fiera ed ogni giorno combattiva, pronta a onorare quella sua strana particolarità.

Lucia era irrequieta, competitiva, spesso aggressiva e, a differenza di tante coetanee frementi di baciare e farsi toccare, diceva sempre di no.

Ma Luca le piaceva perché non era guidato come gli altri dagli ormoni preadolescenziali. Lui era timido, impacciato, goffo. E quella sera, nascosto dietro ai suoi occhiali, prese coraggio e le chiese un bacio.

«Un bacio vero».

‘Perché darglielo? – pensò – Ma perché no?’

Fu un bacio memorabile non solo perché il primo bacio non si scorda mai ma soprattutto per come finì. Non certo come quello tra Biancaneve e il suo Principe Azzurro. Si concluse con un morso perché Luca l'aveva stretta troppo forte e non si decideva a mollare la presa.

Il primo bacio. L'ultima cosa che fecero insieme.

Dopo quella sera non si videro più. Pisa, per quanto piccola, riusciva a nascondere bene i suoi abitanti. La famiglia Canessa quell'estate cambiò casa; Luca cambiò scuola e letteralmente stile di vita.

Quel tenero ricordo d'infanzia lontana, sepolta sotto macerie e polvere, fu stroncato da una brusca frenata e il maresciallo fu catapultato sotto casa Canessa.

«Non è un inseguimento questo. È già morto» obiettò ricomponendosi prima di uscire.

Intimamente sperava con tutta se stessa che quel ragazzino riccioluto e vivace custodito nel passato, non si concretizzasse cadavere nel presente.

Entrarono in casa facendosi spazio tra le persone che nel frattempo erano giunte nell'appartamento e percorsero il lungo corridoio che dall'ingresso portava nelle varie stanze.

‘Avevano ragione – commentò tra sé – che vita da ricchi’ .

Sulla destra una cucina che a prima occhiata poteva essere grande come quella di un ristorante: uno splendente piano in marmo nero dava rilievo alla mobilia interamente bianca. Al centro della stanza, il ripiano coi fornelli. Come singolari lampadari, pentole e padelle pendevano da una mensola agganciata al soffitto che uno spiegamento di piante lasciava soltanto scorgere. A sinistra, un salone stipato di specchi, quadri, mezzibusti e mobilia antica di chissà quale secolo e sul divano, in lacrime, gli parve di riconoscere le sagome rattrappite dei genitori.

Si trattenne un momento davanti alla porta ma non parvero riconoscerla. La madre, in posizione raccolta, piangeva tra le braccia del marito il quale, in silenzio, l'abbracciava e le accarezzava i capelli.

Fu in quel momento che Nuti avvertì una forte compressione toracica e sentì come se il cuore, costretto in una morsa, per qualche secondo avesse smesso di battere. Si sentì avvampare in viso e credette di aver perso improvvisamente la vista.

'Non è il momento di farsi prendere dal panico, Lucy' si ripeté più volte a bassa voce.

Passarono davanti ad una serie di porte chiuse prima di giungere di fronte alla porta della camera interessata.

All'ingresso, il collega Giusti li stava aspettando.

Un sorriso di circostanza, un respiro profondo come quello che si prende prima di scendere in apnea.

La porta si aprì. Si asciugò le mani stranamente sudate ai pantaloni. Faceva fatica a respirare oppressa da un macigno sul petto. Avrebbe voluto essere da qualsiasi altra parte nell'universo ma quello era il suo posto, ed entrò.

Davanti ai suoi occhi prese forma una stanza anonima, priva dello sfarzo che aveva visto imperante nel resto della casa. Il letto basso in stile orientale stava centrale rispetto al locale. Dietro alla testata, la finestra con le persiane socchiuse. A sinistra, un armadio a sei ante tutte spalancate piuttosto vuoto per appartenere a un giovane ricco e attento all'apparenza. A destra, un'enorme scrivania rettangolare sommersa da fogli, matite, libri, cd e fotografie.

Luca si trovava tra la scrivania e la parete destra della stanza, appeso ad una piccola sbarra parallela al soffitto con una corda ben stretta intorno al collo. Riverso per terra, poco distante, uno scaleo a quattro gradini.

Non le servì molto per capire che le sue preghiere erano giunte in ritardo alle orecchie di Dio. Sospeso, debolmente oscillante, lui.

Bello e curato nell'aspetto anche da morto. Indossava un paio di jeans scuri così attillati da non lasciare spazio all'immaginazione ed una camicia chiara a righe verticali. Aveva i capelli lunghi, raccolti da una coda che lasciava intravedere un orecchino sulla parte alta dell'orecchio sinistro.

Lucia pensò che se avesse visto in fotografia quanto in quel momento era davanti ai suoi occhi, non avrebbe faticato a credere trattarsi di una macabra pubblicità, frutto di qualche mente perversa. Restò a fissarlo a lungo così come si contempla un quadro, sconcertata dal tanto realismo dell'opera.

In terra, ai suoi piedi, un biglietto rettangolare bianco, riportava una scritta nera.

*Sia fatta la mia volontà.
Prima che in cielo,
impiccato in terra.*

Un brivido le corse lungo la schiena e un improvviso giramento di testa la costrinse ad ancorarsi al braccio del collega.

«Come si può scegliere di morire alla nostra età così belli, ricchi e – trattenendo a fatica le lacrime che stavano per sfociare da quegli occhi diversi – e raccomandati, Cristo Santo».

Asciugandosi l'occhio sinistro con il dorso della mano, scivolò rapida fuori dalla stanza. Giusti e Di Stefano si guardarono sorpresi dall'inaspettata reazione della collega che, dentro alla sua divisa da carabiniere, pareva non impressionarsi di niente.